

STORIA ECONOMICA

ANNO XX (2017) - n. 2



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Aldo Carera (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Università di Foggia); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

Periodico esonerato da B.A.M. art. 4, 1° comma, n. 6, d.P.R. 627 del 6-10-78

SOMMARIO

ANNO XX (2017) - n. 2

Storia economica 1998-2017. <i>Le origini, gli assetti, la linea scientifica ed editoriale</i> , di Luigi De Matteo	p. 357
IL PUNTO NAVE. PERCORSI E ACQUISIZIONI DELLA RICERCA STORICO-ECONOMICA IN ITALIA	
a cura di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	
<i>Premessa</i> di Luigi De Matteo, Alberto Guenzi e Paolo Pecorari	» 371
GUIDO ALFANI, <i>Crisi demografiche e crisi economiche nell'Italia preindustriale (ca. 1300-1800)</i>	» 377
ANGELA ORLANDI, <i>Tradizione e innovazione nel capitalismo toscano tardo trecentesco</i>	» 395
GIOVANNI CECCARELLI, <i>Rischio e assicurazioni tra medioevo ed età moderna</i>	» 411
MARIA PAOLA ZANOBI, <i>Il lavoro delle donne nel Medioevo</i>	» 425
MARIO RIZZO, <i>La sfera strategica e le sue implicazioni socio-economiche in età moderna</i>	» 437
GERMANO MAIFREDA, <i>Religione, istituzioni, cambiamento economico</i>	» 453
ALIDA CLEMENTE, <i>Stati e commercio nell'Europa moderna tra reti e gerarchie</i>	» 469
CARLO MARCO BELFANTI, <i>La moda è un argomento di storia economica?</i>	» 489
LUCA MOCARELLI, <i>L'ambiente in una prospettiva storico-economica: l'Italia dell'età moderna</i>	» 499
ANDREA COLLI, <i>Italy Rocks! (e perché bisogna studiarla)</i>	» 511
LUIGI DE MATTEO, <i>Mezzogiorno e Unità d'Italia. Sul distacco tra storia e memoria</i>	» 523

SOMMARIO

VITTORIO DANIELE, <i>Divisi in partenza? Nord e Sud dopo l'unificazione nazionale</i>	»	535
STEFANO MAGAGNOLI, <i>Le frontiere della food history. Storia sociale, storia economica, storia culturale</i>	»	549
SALVATORE LA FRANCESCA, <i>Breve rassegna della storiografia sulla banca in Italia</i>	»	561
PIETRO CAFARO, <i>La cooperazione: un modo antico (o nuovo?) di fare economia</i>	»	579
ALDO CARERA, <i>Nessi storiografici. Economia, lavoro, sindacato</i>	»	597
AUGUSTO CIUFFETTI, ROBERTO PARISI, <i>La memoria del lavoro negli studi di storia e archeologia del patrimonio industriale</i>	»	615
GABRIELLA CORONA, <i>L'ambiente nella storia d'Italia</i>	»	633
FREDIANO BOF, <i>Sericoltura e setificio in Italia tra Otto e Novecento: una rassegna bibliografica</i>	»	649
ANDREA CAFARELLI, <i>Navigare necesse est. La Storia marittima nell'ultimo ventennio</i>	»	673
ANDREA GIUNTINI, <i>Un paradigma per la storia della mobilità. La difficile transizione della storiografia economica italiana</i>	»	693
GIUSEPPE MORICOLA, <i>Per una storia economica dell'emigrazione: alcune indicazioni di ricerca</i>	»	707
GIAN LUCA PODESTÀ, <i>Africa e colonie, perché no?</i>	»	721
MARIO ROBIONY, <i>Siderurgia e meccanica in Italia nell'età contemporanea: orientamenti storiografici</i>	»	731
GIOVANNI FARESE, <i>Per una storia sopranazionale. Istituzioni economiche e protagonisti italiani, 1919-2019</i>	»	751
Storia economica. <i>Indice generale delle annate I-XX (1998-2017)</i>	»	767

CRISI DEMOGRAFICHE E CRISI ECONOMICHE NELL'ITALIA PREINDUSTRIALE (CA. 1300-1800)

L'articolo fornisce dapprima una rassegna delle recenti acquisizioni circa la cronologia e l'intensità delle crisi demografiche (pestilenze e carestie) che hanno colpito l'Italia preindustriale. In seguito, ne esplora le conseguenze economiche, soffermandosi in particolare su due aspetti: le conseguenze redistributive delle principali pestilenze, e la loro capacità di produrre, a seconda delle epoche e del contesto, conseguenze macro-economiche di lungo periodo positive (come nel caso della Peste Nera del XIV secolo) o negative (come nel caso delle ultime grandi pestilenze che colpiscono l'Italia nel XVII secolo).

Crisi demografiche, crisi economiche, peste, carestia, età moderna

This article begins by providing an overview of recent research on the chronology and the intensity of the main demographic crises (plagues and famines) which affected preindustrial Italy. Later, it explores their economic consequences, paying particular attention to two aspects: 1) the redistributive consequences of the main plagues; 2) their ability to determine, according to the epoch and the context, long-run macro-economic consequences of a positive character (as with the fourteenth-century Black Death) or of a negative character (as with the last great plagues affecting Italy during the seventeenth century).

Demographic crises, economic crises, plague, famine, early modern period

Storia economica e demografia storica sono discipline strettamente apparentate. In Italia, specialmente nella fase iniziale di sviluppo della demografia storica (diciamo a partire dagli anni Sessanta del secolo passato), la sua contiguità con la storia economica era elevatissima, cosa evidente se si guarda alla formazione e alle carriere di molti fra gli studiosi che per primi vi si impegnarono. I rapporti tra le due discipline rimasero assai stretti anche nei decenni immediatamente successivi. Ad esempio, nel primo comitato scientifico della *Società Italiana di Demografia Storica* (SIDES), fondata nel 1977, troviamo sto-

rici economici del calibro di Carlo Cipolla e Domenico Demarco¹. Tuttavia nel periodo a cavallo tra XX e XXI secolo si è assistito a un vistoso rarefarsi del numero di storici economici animati da un esplicito interesse per la storia della popolazione. Possiamo però oggi dire che si è trattato solo di una fase relativamente passeggera, in quanto negli ultimi anni le tematiche storico-demografiche sono tornate al centro dell'analisi degli storici economici. In questo, l'Italia non ha fatto che partecipare a un processo verificatosi a livello internazionale – basti scorrere gli elenchi dei relatori presenti alle iniziative della neonata *European Society of Historical Demography* (ESHHD), la cui conferenza iniziale ha avuto luogo proprio nel nostro Paese (ad Alghero) nel 2014.

Tra i temi centrali in questo ritorno d'interesse della storia economica per le dinamiche della popolazione, figurano senz'altro le crisi demografiche. In quest'ambito, peraltro, la storiografia italiana ha svolto un ruolo, se non forse di apripista, senz'altro di fortissimo stimolo, grazie sia alla eccezionale qualità delle fonti disponibili per molte aree (pensiamo ad esempio agli studi relativi al periodo della Peste Nera) sia alla relativa forza di una tradizione di ricerca che, per quanto temporaneamente sopita, non si è mai arrestata. Questo breve contributo intende proporre uno sguardo d'insieme sulle recenti acquisizioni relative alle principali crisi demografiche che hanno colpito l'Italia preindustriale, per poi focalizzarsi sulle loro conseguenze economiche.

Cronologia e intensità delle crisi demografiche

Definire la cronologia delle principali crisi di mortalità del passato, eventi capaci di segnare in modo vistoso le tendenze e la struttura delle popolazioni dell'età preindustriale, è stata una delle prime preoccupazioni dei demografi storici italiani: basti pensare ai lavori pionieristici di studiosi quali Lorenzo Del Pantà e Massimo Livi Bacci². Indubbiamente, questa fase iniziale di studi ha posto solide basi su cui impostare analisi dell'impatto complessivo, demografico ma anche eco-

¹ Si veda l'accurata ricostruzione proposta in L. POZZI, E. SONNINO, *Demografia storica: un secolo di ricerca in Italia*, «Popolazione e storia», 13 (2012), 2, pp. 129-182.

² L. DEL PANTÀ, M. LIVI BACCI, *Chronologie, intensité et diffusion des crises de mortalité en Italie: 1600-1850*, «Population», 32 (1977), pp. 401-445; L. DEL PANTÀ, *Le epidemie nella storia demografica italiana*, Torino 1980.

nomico e socio-culturale, delle crisi di mortalità. Tuttavia, negli ultimi anni un'ampia messe di studi ha rivisitato profondamente quanto si dava per acquisito in merito soprattutto all'intensità di tali crisi, ma in parte anche (nel caso delle carestie) alla loro cronologia.

Partirò nella mia sintetica esposizione dalla crisi di mortalità *par excellence*: la Peste Nera, che colpì l'Europa nel periodo 1347-52 e che è solitamente considerata la peggiore pestilenza di tutti i tempi nonché una delle principali pandemie nella storia dell'umanità, seconda solo all'influenza Spagnola del 1918-19 per numero complessivo di morti alla scala globale³. Stando alle stime più recenti, soltanto in Europa e nel bacino del Mediterraneo la Peste Nera avrebbe ucciso almeno 50 milioni di persone. Se teniamo conto delle dimensioni stimate della popolazione dell'epoca e se ragioniamo nei termini dei tassi di mortalità (il rapporto tra il numero di vittime e la popolazione esistente all'inizio del contagio) la Peste Nera riconquista nettamente la prima posizione nella triste classifica delle peggiori pandemie a noi note. Se stime precedenti avevano prudenzialmente suggerito, per l'intero continente europeo, una mortalità pari a circa 1/3 dell'intera popolazione, i lavori più recenti hanno elevato tale stima fino a un massimo del 60%. In Italia, ad esempio, se crediamo ai cronisti dell'epoca, il tasso di mortalità sarebbe stato pari al 60% a Firenze e a Siena, al 50% a Orvieto e al 45% a Prato e a Bologna, mentre le stime per l'intera penisola vanno da un minimo del 30% a un massimo del 50-60%⁴, sostanzialmente in linea con la media europea. Anche in questo caso, le stime più elevate sono quelle più recenti – e, come vedremo, la Peste Nera non è che un esempio di una tendenza della storiografia a rivedere al rialzo (sulla base di nuovi dati) le stime, forse eccessivamente caute, proposte in passato.

Il ritorno della peste⁵ mutò durevolmente l'ambiente europeo ed italiano, visto che, nei tre secoli successivi alla Peste Nera, tale infe-

³ G. ALFANI, T.E. MURPHY, *Plague and Lethal Epidemics in the Pre-Industrial World*, «The Journal of Economic History», 77 (2017), 1, pp. 314-343.

⁴ DEL PANTA, *Le epidemie*; O.J. BENEDICTOW, *The Black Death 1346-1353*, Woodbridge 2004.

⁵ La peste aveva già colpito l'Europa e il Mediterraneo durante la tarda Antichità, all'epoca della cosiddetta 'peste di Giustiniano' del 540-41. Talvolta tale espressione viene impiegata per indicare il complesso di pestilenze occorse nel periodo 540-750. Dopo il 750, l'infezione sembra abbandonare Europa, Mediterraneo e Medio Oriente. Si vedano in merito *Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541-750*, a cura di L.K. Little, Cambridge 2007; ALFANI, MURPHY, *Plague and Lethal Epidemics*.

zione causò epidemie frequenti e ricorrenti la cui cronologia di massima è stata identificata correttamente da Jean-Noel Biraben⁶. Non sappiamo molto delle pestilenze occorse tra il 1347 e la metà del XV secolo⁷, ma quelle del XVI e XVII secolo, così come gli ultimi eventi ‘mediterranei’ del XVIII, sono state studiate nel dettaglio. In altra sede, ho argomentato come il Cinquecento sia stato una sorta di ‘isola felice’, perlomeno se considerato dal punto di vista delle minacce di tipo epidemico. Infatti, per quanto proprio in questo periodo abbiano fatto la loro comparsa due nuove gravi malattie, la sifilide (la prima epidemia data al 1494; la malattia probabilmente fu importata dal Nuovo Mondo⁸) e il tifo (stando a Fracastoro, la malattia causò la prima epidemia in Italia nel 1505, provenendo forse da Cipro dove pare fosse endemica), la relativa remissione della peste è sufficiente, da sola, a controbilanciare il loro impatto combinato e, anzi, a determinare una situazione marcatamente più favorevole sia rispetto al passato (le pestilenze trecentesche), sia rispetto al futuro (le ultime, terribili pestilenze del Seicento)⁹. Anche la principale pestilenza del secolo – la cosiddetta ‘peste di San Carlo’ del 1575-77 – fu un evento relativamente limitato, per due ragioni: perché si concentrò soprattutto sull’Italia Nord-orientale (la Repubblica di Venezia in particolare) e perché colpì prevalentemente le città, riuscendo a infettare i contadi e le altre aree rurali in modo assai meno pervasivo sia della Peste Nera, sia delle pestilenze secentesche¹⁰. A ben vedere, questa è la principale differenza tra la peste del 1575-77 e quelle successive, e non già il differenziale nei tassi di mortalità medi in ambiente urbano¹¹ – visto che nelle città colpite la mortalità fu spesso elevatissima: circa il 170 per mille a Man-

⁶ J.N. BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans les pays Européens et Méditerranéens*, Paris 1975.

⁷ Si veda, per un’utile sintesi, S.K. COHN, *Epidemiology of the Black Death and Successive Waves of Plague*, in *Pestilential Complexities: Understanding Medieval Plague*, a cura di V. Nutton, «Medical History Supplement», 27 (2008), pp. 74-100.

⁸ Riguardo alle origini della sifilide e alla sua diffusione nell’Italia del Cinquecento, si vedano G. ALFANI, A. MELEGARO, *Pandemie d’Italia. Dalla peste nera all’influenza suina: l’impatto sulla società*, Milano 2010.

⁹ G. ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell’Apocalisse. L’Italia del ‘lungo Cinquecento’ (1494-1629)*, Venezia 2010, pp. 173-175.

¹⁰ Sulla Peste di San Carlo si vedano P. PRETO, *Peste e società a Venezia (1576)*, Vicenza 1978; DEL PANTA, *Le epidemie*; ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell’Apocalisse*.

¹¹ G. ALFANI, *Plague in seventeenth century Europe and the decline of Italy: an epidemiological hypothesis*, «European Review of Economic History», 17 (2013), pp. 408-430.

tova, il 182 per mille a Milano, il 265 per mille a Venezia, addirittura il 344 e 444 per mille a Padova e Brescia rispettivamente.

In ambiente urbano, la mortalità media della peste del 1575-77 fu pari al 242 per mille – indubbiamente notevole, ma nondimeno marcatamente inferiore a quella tipica delle grandi pestilenze secentesche: quella del 1629-31 che colpì il Nord (meno la Liguria, più la Toscana) e quella del 1656-57 che si concentrò nel centro-Sud (meno la Toscana, più la Liguria). Come si può osservare nella Figura 1, nelle epidemie secentesche i tassi di mortalità urbani medi furono pari al 359 per mille nel 1629-31 (388 per mille se escludiamo la Toscana, colpita più lievemente e in modo tardivo dalla peste) e addirittura al 419 per mille nel 1656-57. Per limitarsi ad alcuni esempi, nel 1629-31 la mortalità sarebbe stata pari al 273 per mille a Torino, al 330 per mille a Venezia, al 462 per mille a Milano, addirittura del 615 per mille a Verona – ma ‘appena’ al 137 per mille a Firenze. Nel 1656-57, avrebbe toccato il 333 per mille a L’Aquila, il 490 per mille a Genova, e il 500 per mille a Napoli¹². Relativamente meno colpita Roma (76 per mille), probabilmente grazie a un’opera di contenimento del contagio particolarmente efficace¹³.

La principale differenza tra le pestilenze del Seicento e quelle del secolo precedente, tuttavia, non risiede nei tassi di mortalità urbani, bensì nella capacità del contagio di diffondersi in modo pervasivo nelle campagne. Se restringiamo l’analisi all’Italia settentrionale nel 1629-31 ed escludiamo la Liguria, è possibile stimare che la probabilità di una comunità di essere risparmiata dal contagio fu pari al 5% nelle città, e solo lievemente superiore (7%) nelle campagne¹⁴. Anche la pestilenza del 1656-57 colpì le campagne meridionali in modo assai pervasivo¹⁵. Si tratta di una fondamentale differenza epi-

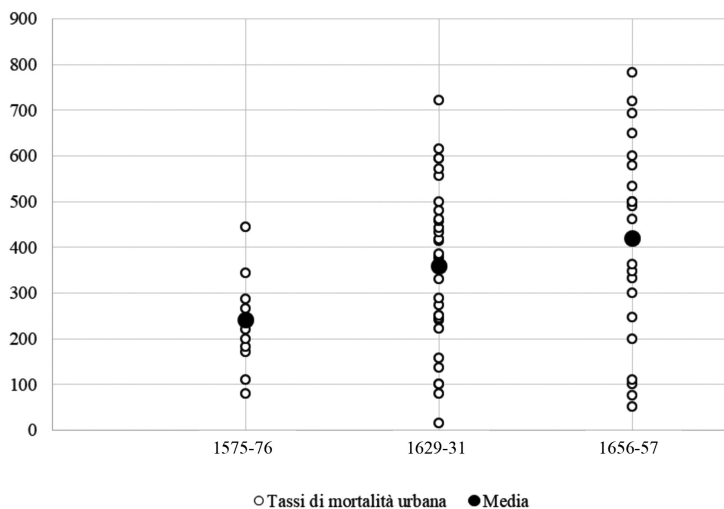
¹² I tassi di mortalità qui riportati sono tratti dal database impiegato in G. ALFANI, M. PERCOCO, *Plague and Long-term Development: the Lasting Effects of the 1629-30 Epidemic on the Italian Cities*, «The Economic History Review», in corso di pubblicazione.

¹³ La peste a Roma nel 1656-57 è stata oggetto di notevole attenzione da parte della storiografia recente. Si vedano in particolare *La Peste a Roma (1656-1657)*, numero monografico di «Roma Moderna e Contemporanea», a cura di I. Fosi, 16 (2006), 1-3 [e in particolare, per gli aspetti demografici, E. SONNINO, *Cronache della peste a Roma. Notizie dal ghetto e lettere di Girolamo Gastaldi (1656-1657)*, pp. 35-74]; R. SANSA, *Conoscere la città per salvarla dalla peste: gli strumenti di indagine “statistica” durante la peste di Roma del 1656-57*, in *Percorsi condivisi. Ricerche su popolazione, ambiente e salute*, a cura di G. Damolin, Bari 2014, pp. 309-327.

¹⁴ ALFANI, *Plague in Seventeenth Century Europe*, p. 420.

¹⁵ Si vedano le elaborazioni in ALFANI, *Plague in Seventeenth Century*, p. 422, a

Fig. 1 – Tassi di mortalità in ambiente urbano nelle principali pestilenze dell'Età moderna



Fonte: elaborazione a partire dal database impiegato in ALFANI, PERCOCO, *Plague and Long-term Development* (il database dei tassi di mortalità urbani associati alla peste del 1575-76 è anche pubblicato in G. ALFANI, *Calamities and the Economy in Renaissance Italy. The Grand Tour of the Horsemen of the Apocalypse*, Basingstoke 2013, p. 91: edizione ampliata rispetto a quella italiana, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse*).

demiologica tra le pestilenze italiane del XVII secolo e quelle del secolo e mezzo precedente, differenza che non era stata colta dalla storiografia precedente e che parrebbe in realtà distinguere più in generale l'Europa meridionale da quella settentrionale, con conseguenze economiche di tutto rilievo sulle quali tornerò nella prossima sezione. Qui occorre precisare che, a partire da queste nuove acquisizioni, è possibile rivedere al rialzo la stima della mortalità complessiva causata dalla peste nell'Italia settentrionale: fino al 350 per mille (vale a dire due milioni di vittime)¹⁶, nettamente più elevata della stima precedente che si fermava al 200-250 per mille. An-

partire dai dati pubblicati da I. FUSCO, *Peste, demografia e fiscalità nel regno di Napoli del XVII secolo*, Milano 2007.

¹⁶ ALFANI, *Plague in Seventeenth Century Europe*, p. 411.

che per quanto riguarda la peste del 1656-57, Idamaria Fusco ha praticamente raddoppiato le stime precedenti, suggerendo che la mortalità sia stata pari al 430 per mille nel Regno di Napoli (il che implicherebbe circa 1,25 milioni di vittime), molto più del 200-300 per mille ipotizzato in precedenza¹⁷. Come ho già avuto modo di ricordare, queste revisioni al rialzo della mortalità per peste sono coerenti con una tendenza riscontrabile a livello internazionale¹⁸. Dopo la tragedia del 1656-57, l'Italia fu ancora colpita occasionalmente dalla peste, sempre importata dall'esterno, ma si tratta di episodi molto più circoscritti anche se gravi a livello locale – come nel caso della 'peste di Conversano' (Puglia) del 1690-91¹⁹ o della pestilenza che colpì Messina e le campagne circostanti nel 1743, causando in città 29.000 morti su una popolazione di circa 40.000, e in seguito si diffuse a Reggio dove causò tra le 4.000 e le 6.000 vittime su una popolazione di circa 10.000²⁰.

Se nel caso della peste gli apporti più recenti hanno condotto a una revisione delle stime dell'intensità degli eventi principali, confermando però la cronologia già acquisita²¹, la situazione è differente se prendiamo in considerazione le carestie. In questo caso, a eccezione di alcuni eventi molto noti e relativamente ben studiati, quali la terribile carestia del 1590-93²² che fu probabilmente la peggiore a colpire l'Italia dai tempi della Peste Nera (prima della peste, un'altra carestia eccezionalmente grave afflisse la Penisola nel 1328-30²³), non esi-

¹⁷ I. FUSCO, *La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità*, «Popolazione e storia», 10 (2009), 1, pp. 115-138.

¹⁸ Per una breve sintesi, ALFANI, MURPHY, *Plague and Lethal Epidemics*, pp. 322-323.

¹⁹ I. FUSCO, *Governing the Emergency: The 1690-92 Plague Epidemic in the Kingdom of Naples*, «Annales de Démographie Historique», in corso di pubblicazione.

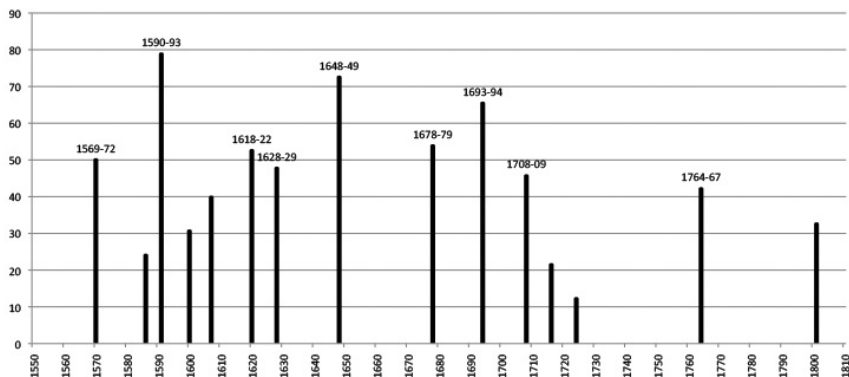
²⁰ DEL PANTA, *Le epidemie*, pp. 181-182; G. RESTIFO, *I porti della peste. Epidemie mediterranee fra Sette e Ottocento*, Messina 2005.

²¹ Per la cronologia delle principali pestilenze occorse in Italia, si vedano BIRABEN, *Les hommes et la peste*; DEL PANTA, *Le epidemie*; e più di recente ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse* per il XVI secolo, e ID., *Plague in seventeenth century Europe* per il XVII secolo.

²² G. ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse*; ID., *The Famine of the 1590s in Northern Italy. An Analysis of the Greatest «System Shock» of Sixteenth Century*, «Histoire & Mesure», 26 (2011), 1, pp. 17-49; G. ALFANI, D. STRANGIO, L. MOCARELLI, *Italy*, in *Famine in European History*, a cura di G. Alfani e C. Ó Gráda, Cambridge 2017, pp. 25-47.

²³ G. PINTO, *Il libro del biadaio. Carestie ed annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze 1978; ID., *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in La

Fig. 2 – Cronologia e intensità delle principali carestie dell'Italia centro-settentrionale (1550-1810): % di comunità colpite dalla crisi*



Fonte: elaborazione a partire dai dati pubblicati in ALFANI, STRANGIO, MOCARELLI, *Italy*, p. 30.

* Il database impiegato comprende tutta l'Italia settentrionale, più Toscana e Umbria nell'Italia centrale.

steva, né per l'Italia né per l'Europa nel suo complesso, una cronologia consolidata degli eventi principali occorsi tra Medioevo ed età moderna costituita a partire da evidenze per quanto possibile oggettive e comparabili. Produrre tale cronologia, a livello europeo e separatamente per ciascuna area o macro-area del continente, è stato uno degli obiettivi principali di un progetto scientifico collaborativo da me coordinato assieme a Cormac Ó Gráda e appena giunto a pubblicazione²⁴. Nel caso dell'Italia, a partire da un'ampia messe di informazioni di carattere sia demografico (serie di sepolture e battesimi) sia economico (serie di prezzi dei cereali), integrata, soprattutto per le epoche più remote, da fonti d'altro genere, è stato possibile ricostruire la cronologia delle principali carestie a partire dal 1250 circa²⁵. Parte di tale cronologia (per il periodo 1550-1810) è riprodotta nella Figura 2, dove è combinata con una misura approssimativa dell'intensità di ciascuna carestia, vale a dire la percentuale di comunità dell'Italia centro-settentrionale nelle quali si osserva una crisi di mortalità, definita come un rialzo delle sepolture, registrato nell'anno di

popolazione italiana dal Medioevo ad oggi, a cura di L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, Roma-Bari 1996, pp. 17-71.

²⁴ G. ALFANI, C. Ó GRÁDA, *Famine in European History*, Cambridge 2017.

²⁵ ALFANI, STRANGIO, MOCARELLI, *Italy*.

maggior intensità, pari ad almeno il 50% rispetto alla media del periodo precedente la crisi medesima²⁶.

La Figura 2 conferma la gravità della carestia del 1590-93: la peggiore sia per estensione²⁷ (il 78,8% delle comunità osservate risultano colpite) sia per numero di vittime complessivo, se si considera che nel 30% delle comunità il livello delle sepolture, nel solo anno di picco, fu pari a quattro volte o più la 'norma' pre-crisi. La seconda peggiore carestia occorsa nel periodo esaminato, almeno se misurata col parametro della percentuale di comunità colpite, fu quella del 1648-49 (72,5% di comunità affette, anche in questo caso spesso in modo grave visto che nell'11,9% dei casi le sepolture aumentarono del 300% o più), quando la fame contribuì anche all'ampia diffusione del tifo. Segue da vicino la carestia del 1693-94 (65% di comunità colpite, ma 71,8% se consideriamo solo le regioni del Nord). Dopo il 1693-94, le carestie si fanno più rare e meno gravi e in effetti, una delle conclusioni originali a cui queste nuove ricerche consentono di giungere è che le carestie del Settecento furono, in termini relativi, assai meno terribili di quelle dei secoli precedenti – anche nel caso di eventi ben noti, quali la carestia associata al 'Grande Inverno' del 1708-09, sulla quale una relativamente ampia letteratura sembra aver troppo insistito²⁸ (viceversa, la gravità della carestia del 1693-94 non era stata colta pienamente dalla storiografia). Anche in questo caso, si tratta di un risultato valido sia per l'Italia in particolare, sia per l'intero continente europeo²⁹.

L'impatto economico delle crisi demografiche

Le recenti acquisizioni relative alla cronologia e all'intensità delle

²⁶ Per maggiori dettagli su questa metodologia, che costituisce una variante rispetto a quella introdotta in DEL PANTA, LIVI BACCI. *Chronologie*, pp. 409-410, si rimanda a ALFANI, STRANGIO, MOCARELLI, *Italy*, pp. 29-33.

²⁷ Si veda la rappresentazione cartografica dell'estensione della carestia in G. ALFANI, *La popolazione dell'Italia settentrionale nel XV e XVI secolo: scenari regionali e macro-regionali*, in *La popolazione italiana del Quattrocento e del Cinquecento*, a cura di G. Alfani, A. Carbone, B. Del Bo e R. Rao, Udine 2016, p. 32.

²⁸ Si vedano, per l'Italia, A BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino 1987, p. 97; D. SALMELLI, *L'alluvione e il freddo: il 1705 e il 1709*, in *Le meteore e il frumento: clima, agricoltura e meteorologia a Bologna nel '700*, a cura di R. Finzi, Bologna 1986, pp. 17-97.

²⁹ ALFANI, Ó GRÁDA, *Famine in European History*, pp. 14-15.

crisi demografiche consentono di affrontare, in modo nuovo e con maggior precisione e profondità d'analisi rispetto a quanto possibile in passato, il tema delle loro conseguenze economiche. Di fatto, il dibattito attorno alle conseguenze di lungo periodo di questi eventi catastrofici, e in particolare della Peste Nera, è attualmente uno dei più accesi a livello internazionale. Di seguito mi soffermerò su alcuni aspetti di particolare rilievo, rimandando ad altra sede per una trattazione più esaustiva³⁰.

Uno dei temi più discussi è il possibile legame tra la Peste Nera e l'avvio della cosiddetta Grande Divergenza tra Europa occidentale e Asia orientale. Infatti, molti hanno sostenuto che lo shock causato da questa terribile crisi demografica, così come la persistenza della peste in forma endemica, abbia contribuito a instaurare in Europa un regime demografico ad alta mortalità, e a determinare una sorta di 'equilibrio malthusiano' a livelli di reddito pro-capite più elevati rispetto al passato³¹. Paradossalmente, mentre la peste riduceva la speranza di vita alla nascita degli Europei, al tempo stesso migliorava le loro condizioni di vita (*living standards*) e favoriva l'accumulazione di capitale umano. In effetti, alcuni studi recenti mostrano come, dopo la Peste Nera, in molte parti dell'Europa e del Mediterraneo si sia assistito a un incremento dei salari reali³². Anche per quanto riguarda l'Italia, Paolo Malanima ha recentemente sostenuto che gli effetti macro-economici di lungo periodo della Peste Nera siano stati ampiamente positivi³³.

L'ipotesi che la Peste Nera abbia potuto essere il punto d'avvio della Grande Divergenza viene implicitamente negata da quanti – e in particolar Kenneth Pomeranz – ne collocano il momento iniziale in un periodo più prossimo alla Rivoluzione Industriale³⁴. Non solo: pare ormai chiaro che la Peste Nera non abbia prodotto ovunque ef-

³⁰ ALFANI, MURPHY, *Plague and Lethal Epidemics*.

³¹ G. CLARK, *A Farewell to the Alms: A Brief Economic History of the World*, Princeton 2007, pp. 99-102; N. VOITGLÄNDER, H.-J. VOTH, *The Three Horsemen of Riches: Plague, War, and Urbanization in Early Modern Europe*, «Review of Economic Studies», 80 (2013), 2, pp. 774-811.

³² Ş. PAMUK, *The Black Death and the Origins of the 'Great Divergence' across Europe, 1300-1600*, «European Review of Economic History», 11 (2007), pp. 289-317.

³³ P. MALANIMA, *The Economic Consequences of the Black Death*, in *L'impatto della "Peste Antonina"*, a cura di E. Lo Cascio, Bari 2012, pp. 311-328; P. MALANIMA, S. CAPASSO, *Economy and Population in Italy. 1300-1913*, «Popolazione e storia», 8 (2007), 2, pp. 15-40.

³⁴ K. POMERANZ, *The Great Divergence*, Princeton 2002.

fetti positivi. In aree periferiche e relativamente spopolate dell'Europa occidentale, come la Spagna o l'Irlanda, la terribile crisi demografica, distruggendo l'equilibrio preesistente tra una popolazione scarsa e risorse relativamente abbondanti, pare aver spostato le economie locali su un percorso di crescita più basso, e non più elevato come sino a tempi recenti si tendeva a dare per scontato, per tutta l'Europa, sulla base di semplici (e spesso semplicistici) ragionamenti economici³⁵. In Europa orientale, la Peste Nera potrebbe aver contribuito all'instaurarsi del cosiddetto 'secondo servaggio', con le sue conseguenze negative per le condizioni di vita della popolazione rurale e per le prospettive di crescita nel lungo periodo³⁶. Fuori dall'Europa, in Egitto, lo spopolamento delle campagne causò il collasso del sistema d'irrigazione, e di conseguenza una duratura e crescente contrazione del prodotto agrario sia in valori assoluti sia in termini pro-capite³⁷.

Nel caso italiano, il dibattito sulle conseguenze economiche di lungo periodo della Peste Nera acquisisce un'importanza particolare. In primo luogo, per quanto allo stato attuale delle conoscenze sembri verosimile che nella Penisola l'impatto dell'epidemia sia stato sostanzialmente positivo (come sostenuto recentemente da Malanima e, prima di lui, da Cipolla³⁸), mancano studi su possibili differenze a livello regionale / di singolo Stato pre-unitario. In secondo luogo, il dibattito rimane vivace per quanto riguarda l'impatto economico delle peggiori pestilenze successive alla Peste Nera, vale a dire quelle del XVII secolo, che aprirono vuoti demografici più gravi di quanto si pensasse in precedenza e che condizionarono pesantemente le tendenze demografiche dell'Italia moderna, come si può rilevare dalle stime presentate nella Tabella 1.

³⁵ C. ÁLVAREZ NOGAL, L. PRADOS DE LA ESCOSURA, *The Rise and Fall of Spain (1270-1850)*, «The Economic History Review», 66 (2013), 1, pp. 1-37; M. KELLY, *A History of the Black Death in Ireland*, London 2001.

³⁶ E.D. DOMAR, *The Causes of Slavery or Serfdom: A Hypothesis*, «The Journal of Economic History», 30 (1970), 1, pp. 18-32; D. ACEMOGLU, J. ROBINSON, S. JOHNSON, *Disease and Development in Historical Perspective*, «Journal of the European Economic Association», 1 (2003), 2/3, pp. 397-405. Non tutti concordano in merito: ad esempio C. DYER, *Rural Europe*, in *The New Cambridge Medieval History*, VII, a cura di C. Allmand, Cambridge 1998, pp. 106-120.

³⁷ ALFANI, MURPHY, *Plague and Lethal Epidemics*, pp. 331-332.

³⁸ C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1997.

Tab. 1 – *La popolazione italiana: ammontare e tassi medi di crescita per cinquantennio, 1300-1700*

Anno	Popolazione (milioni)		Periodo	Tassi di crescita medi annui (per mille)	
	Nord	Italia		Nord	Italia
1300	6.25	12.5			
1350	3.44	6.88	1350-1399	1.26	0.87
1400	3.66	7.18	1400-1449	1.26	0.87
1450	3.9	7.5	1450-1499	5.91	6.73
1500	5.24	10.5	1500-1549	0.97	1.82
1550	5.5	11.5	1550-1599	3.34	3.21
1600	6.5	13.5	1600-1649	-4.46	-2.86
1650	5.2	11.7	1650-1699	5.07	3.01
1700	6.7	13.6			

Fonte: ALFANI, *La popolazione dell'Italia settentrionale*, p. 26.

Gli studi recenti sulla Peste Nera ci insegnano che non possiamo dare per scontato che tutte le pestilenze di particolare gravità abbiano sortito conseguenze positive nel lungo periodo. Nel caso dell'Italia del Seicento, in vari studi ho argomentato che esse sembrano aver contribuito in modo determinante al radicarsi della cosiddetta 'Piccola Divergenza' tra il Nord e il Sud dell'Europa – e si ricordi che le nette differenze epidemiologiche tra le pestilenze secentesche nordeuropee e quelle che colpirono il Sud del continente riguardano l'Italia in primo luogo, ma possono essere almeno in parte generalizzate a un'area molto più ampia che comprende anche la Spagna e la Francia meridionale³⁹. Per semplificare, in Europa settentrionale le pestilenze secentesche furono, sì, più numerose rispetto all'Europa meridionale, ma ebbero intensità molto minore (anche se si cumula l'impatto di ciascun episodio) e, soprattutto, non furono capaci di infettare in modo pervasivo le aree rurali, rimanendo eventi principalmente urbani. Nell'Italia del XVII secolo, fu proprio il danno causato alle popolazioni rurali a compromettere il potenziale di recupero demografico, distruggendo quel surplus di popolazione che veniva solitamente prodotto dalle campagne e che avrebbe potuto consentire un rapido recupero della popolazione in generale, e di quella urbana in particolare. La Tabella 1 mostra chiaramente come l'apparente stazionarietà della popolazione italiana del Seicento sia in realtà il risultato di un drastico crollo cau-

³⁹ ALFANI, *Plague in seventeenth century Europe*.

sato dalla peste, seguito da una fase di recupero – ma nello stesso secolo, ad esempio, la popolazione delle Province Unite cresceva del 33% e quella dell’Inghilterra del 22%⁴⁰.

Di per sé, i danni causati dalla peste alla popolazione italiana non sono sufficienti a spiegare perché essa abbia avuto conseguenze economiche negative nel lungo periodo. Di sicuro, la peste non fu l’unico fattore a ‘causare’ il (relativo) declino economico dell’Italia⁴¹. Piuttosto, fu il contesto nel quale l’epidemia ebbe luogo a determinarne le conseguenze. In particolare per quanto riguarda l’Italia settentrionale, la peste del 1629-31 colpì nel peggior momento possibile, vale a dire quando le produzioni manifatturiere dell’area stavano facendo i conti con la sempre più accesa competizione dell’Europa settentrionale. Diversamente dalla Peste Nera, la catastrofe fu geograficamente delimitata e colpì alcuni (l’Italia) ma non altri (i suoi principali concorrenti). Le economie più avanzate della penisola furono costrette a una brusca frenata proprio mentre altri stavano accelerando, e anche quando il recupero demografico fu colmato (tra la fine del Seicento e l’inizio del secolo successivo), esse avevano ormai perduto quella posizione di centralità nell’economia europea che, per quanto fosse già contesa, pure era stata mantenuta fino alla vigilia della peste⁴².

Le evidenze empiriche a supporto di questa ‘ipotesi epidemiologica’ per spiegare il declino relativo dell’Italia sono numerose, e vanno dal crollo dei livelli di produzione delle manifatture urbane, alla distruzione di larga parte del capitale umano accumulato e a una collegata ‘crisi di innovatività’, alla duratura contrazione dei tassi di urbanizzazione (sovente presi a indicatore dei livelli di sviluppo economico). In un saggio recente, al quale rimando per una disamina approfondita di ciascuno di questi aspetti, assieme a Marco Percoco fornisco ulteriori evidenze quantitative che le città italiane maggiormente colpite si trovarono effettivamente ad essere ricollocate su di un percorso inferiore di crescita⁴³. Per contro, mancano del tutto le ‘tradizionali’ prove di un impatto positivo della peste. In particolare, non vi è prova che i salari reali siano aumentati dopo la peste del 1629-

⁴⁰ Ivi, p. 424.

⁴¹ Sulla nozione di ‘declino relativo’ dell’Italia, si vedano D. SELLA, *Italy in the Seventeenth Century*, London 1997; P. LANARO, *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, Toronto 2006.

⁴² Come ho sostenuto in particolare in ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell’Apocalisse*.

⁴³ ALFANI, PERCOCO, *Plague and Long-term Development*.

31. Ad esempio a Milano, se facciamo pari a 100 la media dei salari reali dell'edilizia nel periodo 1620-30, otteniamo un indice piatto fino al 1680 circa, seguito da un declino fino a 87,5 nel 1690-1700. Per Venezia, lo stesso indice declina fino al livello di 85,2 entro il 1670-80⁴⁴. La nostra interpretazione di queste dinamiche è che i possibili effetti positivi della peste sulle economie urbane siano stati completamente erosi da uno shock negativo di produttività, capace di determinare una stabilità (o perfino una contrazione) dei salari reali pur in presenza di una contrazione nell'offerta di lavoro.

L'idea che le grandi pestilenze italiane del Seicento abbiano avuto conseguenze macro-economiche prevalentemente negative contrasta direttamente con quanto sostenuto da altri, in particolare Malanima, che hanno invece argomentato in favore di effettivi complessivamente positivi, di riequilibrio nel rapporto popolazione/risorse e lavoro/capitale⁴⁵ – effetti, però, più ipotizzati a partire da modelli astratti che osservati direttamente. Come già notato, l'evidenza empirica ad oggi disponibile punta in direzione opposta, e non abbiamo al momento alcuna reale prova che le pestilenze del Seicento abbiano portato a un miglioramento significativo e duraturo degli standard di vita nella Penisola. Abbiamo, invece, una sostanziale convergenza delle ricerche più recenti sull'impatto (demografico ed economico) delle epidemie nel suggerire che ogni caso debba essere analizzato a sé, e che non si possa dare per scontato che il modello della Peste Nera (che peraltro oggi sappiamo valere solo per una parte dell'Europa) sia automaticamente applicabile ad altri episodi. Nel caso specifico delle pestilenze del Seicento, rimangono certamente aspetti non chiari – ad esempio, sarebbe assai utile disporre di studi specifici delle dinamiche del mercato del lavoro a livello locale negli anni immediatamente successivi alla peste –, ma è solo tramite l'apporto di nuove evidenze che il dibattito potrà proseguire in modo fruttuoso.

Le conseguenze delle principali pestilenze, e in particolare della Peste Nera, sul mercato del lavoro sono un altro dei temi oggetto di ricerche relativamente recenti a livello internazionale. Ad esempio, per quanto riguarda l'Italia, Samuel K. Cohn ha mostrato come in Toscana, almeno nel breve periodo e per effetto della resistenza delle

⁴⁴ Elaborazioni basate sui dati pubblicati in P. MALANIMA, *Wages in Italy 1290-1990*, pp. 18-19, paper disponibile al sito www.paolomalanima.it. Si veda per ulteriori dettagli ALFANI, PERCOCO, *Plague and Long-term Development*.

⁴⁵ P. MALANIMA, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002, p. 345; MALANIMA, CAPASSO, *Economy and Population*.

élite e delle norme ‘*contra laboratores*’ frettolosamente introdotte dopo l’epidemia per contrastare l’avidità delle classi inferiori, i salari siano scesi invece di aumentare⁴⁶. In questa sede, però, mi soffermerò su di un altro aspetto, ancora più centrale rispetto ai dibattiti scientifici attualmente in corso: gli effetti redistributivi delle pestilenze. Anche in questo caso, molti studi si sono concentrati sulla Peste Nera. Sino a tempi recenti, gli unici tentativi di misurare i livelli di disuguaglianza prima e dopo tale crisi erano quelli dedicati da David Herlihy ad alcuni villaggi della Toscana. A partire da dati forniti dagli estimi medievali e dal catasto del 1427, Herlihy giunse alla conclusione che la Peste Nera avrebbe avuto l’effetto di aumentare sensibilmente la disuguaglianza economica nel medio-lungo periodo, spingendola sino a livelli precedentemente sconosciuti. Questo sarebbe stato il risultato del declino dei ceti intermedi e della conseguenze polarizzazione della società⁴⁷.

Per lungo tempo, gli studi di Herlihy sono rimasti un *unicum*. La situazione è oggi mutata, grazie al rinnovato interesse per la disuguaglianza e la distribuzione della ricchezza in età preindustriale, cui hanno contribuito anche le attività del progetto *EINITE-Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800*, finanziato dallo *European Research Council* e da me coordinato⁴⁸. Un primo studio, incentrato sul Piemonte sabaudo nel periodo 1300-1800, ha messo in luce uno scenario più ‘ottimistico’ di quello proposto a suo tempo da Herlihy, dato che in tale area e nei cinque secoli considerati la Peste Nera sembra essere stata l’unico evento capace di innescare una duratura fase di declino – e non già un incremento – della disuguaglianza⁴⁹. Questi risultati inattesi hanno suggerito di rivolgere l’attenzione alla Toscana, anche per verificare l’ipotesi di Herlihy. In un saggio recente, Francesco Ammannati e io abbiamo messo in luce come anche in tale area le conseguenze redistributive della Peste Nera siano

⁴⁶ S.K. COHN, *After the Black Death: Labour Legislation and Attitudes towards Labour in Late-Medieval Western Europe*, «The Economic History Review», 60 (2007), 3, pp. 486-512.

⁴⁷ D. HERLIHY, *Medieval and Renaissance Pistoia*, New Haven-London 1967; Id., *The Distribution of Wealth in a Renaissance Community: Florence 1427*, in *Towns in Societies: Essays in Economic History and Historical Sociology*, a cura di P. Abrams e E.A. Wrigley, Cambridge 1978, p. 139.

⁴⁸ www.dondena.unibocconi.it/EINITE

⁴⁹ G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy: A Long-term View (Fourteenth to Eighteenth Centuries)*, «The Journal of Economic History», 75 (2015), 4, pp. 1058-1096.

state chiaramente egalarie: compreso nei villaggi studiati a suo tempo da Herlihy, il quale fu vittima di una sorta di illusione ottica causata dalla mancata standardizzazione dei dati del catasto (che includono i nullatenenti) confrontati a quelli degli estimi (che invece li escludono). Così, ad esempio, a Prato, l'indice di concentrazione di Gini passa dallo 0,703 del 1325 allo 0,591 del 1372, mentre a Santa Maria Impruneta dallo 0,462 del 1307 allo 0,439 del 1365⁵⁰. Un'analoga tendenza al declino della disuguaglianza dopo la Peste Nera è stato riscontrato in aree ancora oggetto di studio da parte del progetto EINNITE, tra cui l'Emilia Romagna e la Francia meridionale. Questi risultati, tra l'altro, sono perfettamente coerenti col già menzionato incremento dei salari reali occorso nel periodo successivo alla pestilenza. Infatti l'incremento nei salari avrebbe ridotto direttamente la disuguaglianza di reddito, e indirettamente anche quella di ricchezza (misurabile a partire dagli estimi) in quanto una porzione crescente della popolazione avrebbe avuto i mezzi per accedere alla proprietà – e questo, in un contesto in cui più proprietà del normale venivano offerte sul mercato, e a prezzi decrescenti, anche a causa della frammentazione patrimoniale causata dalla crisi demografica in un regime di eredità egalaria.

Se le conseguenze redistributive della Peste Nera sono così uniformi ed evidenti, vi è ragione di chiedersi per quale motivo le pestilenze successive, e in particolare quelle gravissime occorse nel Seicento, non abbiano sortito effetti analoghi. In un primo saggio dedicato alla città di Ivrea in Piemonte, ho potuto evidenziare (ricostruendo misure della disuguaglianza economica anno per anno, a partire dalle fonti archivistiche eccezionali disponibili localmente) come la peste del 1630 abbia avuto un impatto egalario solo nel brevissimo periodo: impatto poi prontamente e pienamente riassorbito già a pochissimi anni di distanza dalla crisi⁵¹. Nella mia interpretazione, le ragioni delle radicali differenze nell'impatto redistributivo della Peste Nera confrontata anche alle più gravi pestilenze successive, vanno ricercate nell'adattamento istituzionale seguito al ritorno della peste in Europa⁵². Per quanto in linea di principio i sistemi ereditari italiani siano rimasti

⁵⁰ G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Long-term trends in economic inequality: the case of the Florentine State, ca. 1300-1800*, «The Economic History Review», 70 (2017), 4, pp. 1072-1102.

⁵¹ G. ALFANI, *The Effects of Plague on the Distribution of Property: Ivrea, Northern Italy 1630*, «Population Studies», 64 (2010), 1, pp. 61-75.

⁵² Su questo tema, si vedano anche ALFANI, MELEGARO, *Pandemie d'Italia*.

egualitari, all'atto pratico nei decenni successivi alla peste troviamo un sempre più frequente ricorso ad istituzioni, quali il fedecommesso⁵³, capaci di proteggere i principali patrimoni dal rischio di dispersione. Il fedecommesso ed altre istituzioni di natura analoga accrebbero la resilienza patrimoniale delle società preindustriali di fronte alle crisi di mortalità, ma favorirono anche la continua crescita della disuguaglianza economica. Un altro modo di guardare alla questione è che la Peste Nera poté avere un impatto redistributivo, e più in generale un impatto economico, così forte perché colse sostanzialmente di sorpresa le popolazioni colpite, mentre le epidemie successive ebbero luogo in un contesto umano, istituzionale e socio-economico interamente teso a limitare il più possibile l'impatto di calamità che ormai costituivano parte riconosciuta dell'esperienza collettiva⁵⁴.

Dovrebbe essere chiaro, da quanto sopra esposto, come l'avanzare delle ricerche sull'impatto demografico delle epidemie abbia accompagnato una più approfondita e meglio informata riflessione sulle loro conseguenze economiche. Non pare, invece, che lo stesso sia avvenuto nel caso delle carestie – presumibilmente per la minore intensità di studi storico-demografici recenti. Ciò non vuol dire, tuttavia, che non si siano compiuti passi importanti per meglio indagare i risvolti economici delle carestie, rinverdendo una ricca tradizione della storiografia economica italiana, che ha visto impegnati con contributi importanti studiosi quali Gianluigi Basini, Dante Zanetti⁵⁵ e più di recente Alberto Guenzi⁵⁶. Per ragioni di spazio, tuttavia, mi limito a segnalare i risultati ottenuti nell'ambito del progetto collaborativo *La scarsità delle risorse: una sfida di lungo periodo*, coordinato da Luca Mocarelli, che ha svolto un ruolo importante nel riportare il tema delle carestie al centro dell'attenzione della storiografia economica italiana⁵⁷, così

⁵³ F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano dal tardo antico al rinascimento*, Roma 2005; ID., *Uomini e donne di fronte all'eredità: il caso italiano*, in *Aragòn en la Edad Media*, Zaragoza 2007, pp. 39-52.

⁵⁴ ALFANI, *The Effects of Plague on the Distribution of Property*.

⁵⁵ G.L. BASINI, *L'uomo e il pane*, Milano 1970; D. ZANETTI, *Problemi alimentari di una economia pre-industriale*, Torino 1964.

⁵⁶ A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia 1982; ID., *Le magistrature e le istituzioni alimentari*, in *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, Roma 1995, pp. 285-301.

⁵⁷ Tra i risultati di questo progetto, segnalo: «Moia la carestia». *La scarsità alimentare in età preindustriale*, a cura di M.L. Ferrari e M. Vaquero Piñeiro, Bologna 2015; e il dossier *La scarsità delle risorse alimentari: una sfida di lungo periodo*, a cura di G. Alfani, L. Mocarelli e D. Strangio, «Popolazione e storia», 13 (2012), 1.

come un recente contributo di Paolo Malanima, dedicato al nesso tra disponibilità di alimenti e povertà⁵⁸. Proprio tale contributo fa intravedere la possibilità che ricerche future, informate dalle nuove acquisizioni relative alla cronologia e all'intensità delle carestie, ne esplorino più a fondo le conseguenze redistributive⁵⁹. In tal modo, sarebbe forse possibile giungere a una visione più esaustiva del modo in cui le crisi demografiche preindustriali – eventi eccezionali, ma ricorrenti – redistribuivano risorse e opportunità tra strati diversi della popolazione, e contribuivano a determinare i livelli di disuguaglianza complessivi.

GUIDO ALFANI
Università Bocconi

⁵⁸ P. MALANIMA, *Cibo e povertà nell'Italia del Sette e Ottocento*, «Rivista di Storia Economica e Sociale», 1 (2016), pp. 1-25.

⁵⁹ Per qualche riflessione preliminare sul tema si veda ALFANI, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse*, pp. 206-210.